

Prof. Raffaele Spongano, Università di Bologna:

*Il prof. Spongano, che come decano dell'Accademia della Crusca dà conforto, col suo autorevolissimo consenso, a questo foglio, ci scrive: "Gli Italiani d'oggi non dicono e, peggio, non scrivono quasi più fra, nemmeno dove tornerebbe comodo a scanso di eccessivi mitragliamenti fonetici di t e di tra; e i Medesimi stanno seppellendo a furia di democratiche zolle (per cui, per cui..., con un cui sprovvisto di riferimento distinto) il chiaro e semplice perciò, che suona forse un po' troppo autoritario e sta impettito (o pare) fra il bla bla di dominanza democratica. Spenderesti una parola per / su i due derelitti?"*

Riproduciamo, non fosse che per la festosa acrità (avrebbe detto Panzini) dello stile, le testuali parole del nostro decano. Per rispondere a ciò che egli ci attesta con la sua eccezionale frequentazione a memoria dei testi antichi e moderni pensiamo di aiutarci con quegli strumenti che si presumono essere i testimoni dell'uso linguistico: i dizionari.

Per dovere accademico presentiamo il primo vocabolario della Crusca (1612), che sotto *fra*, dopo aver rinvio a *tra*, per quattordici righe cita, secondo il suo solito, vari esempi d'autori a mostrare accezioni diverse del lemma. L'articolo, poi, su *tra* è più lungo del doppio e l'analisi delle diverse specificazioni di senso è più ricca e approfondita. Saltando alcuni secoli, il maggior dizionario completo della nostra lingua che fino ad oggi possediamo, quello di Niccolò Tommaseo (1861-1879), ci dà sotto *fra* (che si estende anche a *infra*, *tra* e *intra*) una lunga serie di esempi, quasi tutti scelti da Tommaseo, il quale, dopo un'acuta introduzione all'articolo, li commenta tentando di distinguere, quando possibile, in differenti contesti e in relazione alle diverse etimologie delle due preposizioni, i significati di *fra* e *tra* (che in effetti risalgono a due diverse parole latine, *infra* e *intra*, ma poi, nell'uso, sono ritenute di significato identico, e intercambiabili allo scopo di evitare la cacofonia causata dall'incontro di uguali consonanti iniziali, come *infra tanti* invece di *tra tanti*, e *tra fratelli* invece che *fra fratelli*). Anche l'articolo *tra* nell'ultimo volume del dizionario, pubblicato dopo la morte di Tommaseo, reca molte schede sue. Un confronto come quello eseguito dal nostro maggior lessicografo non è ancora possibile col dizionario detto "Il Battaglia" dal nome del suo fondatore, che, cominciato nel 1961, è giunto alla lettera S con ben 18 volumi e sarà quindi, al suo termine, il dizionario della nostra lingua più vasto e più ricco; nel quale oggi troviamo le sole attestazioni di *fra* occorse dal medioevo ai giorni nostri, distinte nei vari significati, con un semplice rinvio a *tra*. Le attestazioni sono, comunque, tutte letterarie, e dell'uso parlato e della frequenza non si fa cenno.

Il *Dizionario Enciclopedico Italiano*, uscito per i tipi dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, sovrinteso, per la parte lessicale, dall'eminente storico della lingua italiana Bruno Migliorini e redatto dal valentissimo lessicografo Aldo Duro, dedica a *fra* un breve ma denso articolo concludendo che le preposizioni *fra* e *tra*, "che nell'uso si alternano", sono sostanzialmente identiche; la preferenza per l'una o per l'altra è dovuta soltanto a ragioni di eufonia. La stessa cosa è ripetuta sotto la voce *tra*, di pari estensione. A questo dizionario può affiancarsi, perché autore ne è Aldo Duro, il più recente *Vocabolario della lingua italiana* pubblicato dall'Istituto della Enciclopedia Italiana (1986-1994). In esso alla preposizione *fra* sono dedicati pochi righe in cui, premesso che essa ha in genere gli stessi significati e gli stessi usi della prep. *tra*, alla quale è fatto rinvio, si aggiunge che la preferenza di una delle forme è spesso dovuta, più che a ragioni semantiche, a ragioni di eufonia sintattica o a preferenze personali. Si segnala poi la maggior frequenza di *fra* in alcune accezioni temporali o quando si indica un complesso di persone o cose. Nell'articolo su *tra*, infine, dopo aver ricordato il possibile avvicendamento con *fra*, si espongono in una intera colonna ricca di esempi (in parte letterari, i più tratti dall'uso) le varie accezioni e si segnala anche un caso in

cui *tra* non può essere sostituito da *fra*. Nessun cenno, dunque, alla preferenza dell'uso corrente; ma il maggiore sviluppo dato alla trattazione di *tra* da parte di un dizionario, per giunta, non storico lascia arguire che la bilancia dell'uso tracolla a favore di *tra* e che *fra* ha assunto una posizione vicaria.

Più sensibili all'uso corrente e più espliciti su di esso dovrebbero essere i dizionari scolastici e familiari, i quali hanno un compito di consulenza e di orientamento sia nella scuola, sia nella famiglia e nella corrispondenza professionale. Prendo lo Zingarelli nella dodicesima edizione (1996) e corro a *fra*, a cui si dedicano poche righe; vi leggo che ha gli stessi significati di *tra*, ma che si preferisce l'una o l'altra forma per evitare la cacofonia dell'incontro di consonanti uguali; si citano due esempi di scrittori non moderni (Machiavelli e Monti) e si rinvia a *tra* il cui articolo occupa più di un'intera colonna. Vi si specificano le diverse relazioni che la preposizione stabilisce, dando luogo a più complementi e locuzioni avverbiali, per i quali si citano molti esempi del linguaggio corrente o modi di dire, nessuno d'autore. Anche qui, dunque, una testimonianza implicita a favore della prevalenza di *tra* nel parlato e nello scritto non letterario. Ma il nuovissimo *Dizionario Italiano* di Francesco Sabatini e Vittorio Coletti, pubblicato dalla Casa Giunti nel 1997, ispirato da uno studioso attento all'italiano di comunicazione antico e moderno, e di quest'ultimo alle contemporanee specie del parlato e del trasmesso, dà testimonianza esplicita sulla odierna preferenza per *tra*, asserendo che *fra* "condivide tutti i significati e gli usi del suo allotropo *tra*, che risulta oggi alquanto più frequente; è preferito per ragioni eufoniche...". Il brevissimo articolo rinvia alla più vasta trattazione di *tra*, estesa anche a *fra*, che dopo avere a sua volta rinvio all'allotropo *fra*, semanticamente equivalente ma vicariamente alternabile per ragioni eufoniche, s'inoltra in una acuta trattazione sistematica dei complementi e dei loro costrutti, nei quali agiscono entrambe le forme preposizionali, con esempi tratti dall'uso comune o da autori.

Dopo aver considerato le testimonianze implicite o esplicite dei dizionari, esaminiamo il partito di Dante nella *Commedia* per correre, insieme con lui, acque non solo migliori ma presumibilmente costitutive di una tradizione. Ebbene: secondo la *Concordanza della Commedia* curata da Luciano Lovera con la collaborazione di Rosanna Bettarini e Anna Mazzarello (Einaudi, Torino 1975) e fondata, nella mancanza di autografi danteschi, sulla edizione critica di Giorgio Petrocchi, la forma *fra* si presenta 6 volte (e *infra* 1 volta), mentre la forma *tra* si presenta 142 volte (se ho ben contato) e *intra* 16 volte. Il destino della prevalenza di *tra* su *fra* sembra dunque già deciso nella poesia di Dante, che non pensava neppure a scansare la cacofonia, se nei pochi versi in cui essa si presentava non ha pensato a evitarla ("Tra tutto l'altro ch'i' t'ho dimostrato", Inf. 14,85; "tra tirannia si vive e stato franco", Inf. 27,54). Se poi vogliamo basarci su una scrittura in parte autografa, quella del *Canzoniere* di Petrarca, che forse ha avuto maggiore influenza della *Commedia* sull'uso letterario italiano, troviamo nelle *Concordanze del Canzoniere di Francesco Petrarca* curate da Aldo Duro (Accademia della Crusca. Opera del Vocabolario, 1971) che *fra* vi compare 67 volte (e *infra* 4), mentre *tra* 44 volte (e *intra* 5); con un sorprendente, anche se non ingente, ribaltamento della preferenza dantesca.

Non sono certo decisivi questi confronti fra due modelli che hanno indubbiamente condizionato l'alto uso letterario, ma su due vie diverse di preferenza linguistica e stilistica. E però certo che il mal uso che il prof. Spongano attribuisce agli Italiani d'oggi ha avuto uno spunto remoto e solo una educazione linguistica cosciente potrebbe frenarlo; per es. studiando attentamente e criticamente la citata voce *fra* redatta da Tommaseo nel suo splendido dizionario.

Venendo al *per cui* (o *percui*) ancor più biasimato da Spongano come "democratica zolla", cioè - credo di interpretare - come gettone di una lingua zoticamente e intenzionalmente violentata, è sintomatico il fatto che i dizionari più importanti o più noti non lo innalzino a lemma. Non però lo ignorano. Sotto *cui*, infatti, già nel dizionario di Tommaseo leggiamo:

“*Per cui* a modo d’avverbio, in senso di *per la qual cosa, dunque*, non è da dire”. I dizionari minori registrano la locuzione con la stessa collocazione, ma non sempre la giudicano: Palazzi-Folena (1992): “*Per cui*, per la qual cosa: nella lingua parlata assume spesso valore di congiunzione conclusiva”; Duro (1986-1994): “Spesso *per cui* è usato, specialmente nel linguaggio parlato, col valore della congiunzione conclusiva e *perciò*” (notevole l’assenza della locuzione nel bel *Dizionario della lingua e della civiltà italiana* compilato dallo stesso Duro in collaborazione con Emidio De Felice (1974); Devoto-Oli scolastico (1995): “Con la preposizione *per* forma la locuzione *per cui*, equivalente a *perciò*”; Zingarelli (1996): “*Per cui*: *perciò*, per la qual cosa (con valore conclusivo)”. Non mancano dunque, accanto alla mera registrazione di alcuni dizionari, le valutazioni di altri: “nella lingua parlata”; “spesso... specialmente nel linguaggio parlato”. Ma il sopraggiunto e già citato *Dizionario italiano* di Sabatini e Coletti innalza *per cui* a lemma, definendolo “locuzione congiunzionale testuale”, cioè inserendolo in una nuova categoria grammaticale oltre le tradizionali “nove parti del discorso”, non idonee a ricomprenderlo come congiunzione o come avverbio. La proposta categoria delle locuzioni congiunzionali testuali comprende - secondo gli autori del dizionario - le entità testuali di qualsiasi conformazione aventi un valore avversativo, deduttivo, confermativo, riformulativo ecc. rispetto a quanto detto in precedenza, quali *per il fatto che, una volta che, fatta eccezione di ecc.* Messo dunque a lemma *per cui*, il dizionario di Sabatini e Coletti dichiara che tale locuzione “conferisce valore deduttivo e conclusivo a una frase o sequenza di discorso rispetto a quanto detto in precedenza”; si tratta insomma di una - per dirla all’antica - *coniunctio relativa*, la quale serve a concludere a stretto giro di deduzione e conclusione uno o più motivi enunciati in precedenza, ed è, come dichiara nella parte etimologica e nel commento lo stesso dizionario, l’abbreviazione di una espressione completa quale *ragion per cui* o *motivo per cui*, abbreviazione risalente alla fine del Cinquecento e già censurata dai puristi. “Non è appropriata - esso conclude - alle scritture di carattere tecnico-formale”.

Così facendo, il *Dizionario* di Sabatini e Coletti ha saltato il fosso che nei dizionari precedenti continuava a separare la lingua ritenuta corretta dalla lingua effettivamente in uso nel parlato e nello scritto, lontanamente mirando ad un’unica teoria dell’enunciazione: e ciò ha fatto alzando a lemma gli elementi di entrambe, segnalando graficamente “le circa 10.000 parole di più facile comprensione, da preferire nei testi informativi e di divulgazione” e “registrando autonomamente le *unità polisematiche*, ossia le espressioni complesse grammaticali o sostantivali”, cioè - in termini più semplici - quei sintagmi o locuzioni che sono divenuti gettoni degli automatismi comunicativi, non senza però render conto della storia e dei valori anche letterari della nostra grande tradizione linguistica.

Il salto del fosso è stato coraggioso e forse irritante per un parlatore e scrittore *emunctae naris* e, se possiamo dire, *linguae* come Raffaele Spongano, che tuttavia dà involontariamente un contributo testimoniale, in chiave tommaseiana, all’uso registrato nel dizionario di Sabatini e Coletti. Ma una lessicografia che, insieme con altre forme di inchieste eseguite e in corso, registri col corpo tradizionale le tendenze e le scelte dell’uso ormai nazionale di una lingua letteraria un tempo chiusa nella cerchia delle persone colte, e ne esamini i principali settori e livelli, costituisce una documentazione necessaria a preordinare l’azione educativa della scuola futura, nella quale l’insegnamento della lingua nazionale dovrà costituire il cardine di tutti gli altri insegnamenti e della maturazione mentale e sociale dei nuovi cittadini.

Giovanni Nencioni